

Prove generali dello scontro-referendum coi deputati della piccola regione autonoma colpevoli di aver cancellato la carica di presidente della Repubblica

Il vicepremier sospende l'atto per decreto Il leader russo fa sapere che il 25 aprile si dimetterà se starà sotto la maggioranza dei votanti e non quella degli elettori

Il Cremlino fa guerra alla Mordovia

Eltsin vede golpisti in sedicesimo nel Soviet a 400 km da Mosca

Nel mirino di Boris Eltsin sono finiti ora i deputati della piccola repubblica della Mordovia, colpevoli di aver cancellato la carica di presidente della Repubblica. Il vicepremier sospende l'atto per decreto. È una prova generale dello scontro referendum del 25 aprile. Intanto il capo del Cremlino avverte: «Mi dimetterò se non raggiungo la maggioranza dei votanti, non degli elettori».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. La prima sfida, indiretta, ad Eltsin impegnato nella battaglia referendaria del 25 aprile è arrivata da Saransk, capitale della Mordovia, una piccola regione autonoma a circa 400 chilometri da Mosca. I deputati di quel Soviet supremo si sono riuniti e in un battibaleno hanno deciso di eliminare la carica di presidente della repubblica con una votazione che ha modificato il testo della Costituzione. Da sera alla mattina, Vassilij Gusliannikov, il presidente, si è visto deposto e, giudicando il fatto al pari di un colpo di Stato, sia pure in sedicesimo, ha chiamato il Cremlino per avere protezione e giustizia. Che gli sono state immediatamente garantite. A Saransk, su espresso invito di Eltsin, si è precipitato Sergej Shakhraj, vicepremier, il quale è andato alla riunione di quel parlamento e ha annunciato la decisione del Cremlino di «sospenderlo» con un decreto il voto dei deputati sin quando, almeno, si pronunzierà sulla Corte costituzionale. «Lo stesso scenario potrebbe verificarsi - ha detto l'inviato di Eltsin - in altre dieci o do-

Il Giappone promette: «Faremo più degli Usa»

TOKIO. Il governo giapponese ha messo a punto un pacchetto di aiuti bilaterali alla Russia superiore a quello promesso la scorsa settimana da Bill Clinton a Boris Eltsin. Secondo indiscrezioni del quotidiano «Yomiuri» esso si aggirerà tra 1,7 e 2,7 miliardi di dollari contro 1,6 degli Usa. Sui particolari ha riferito ieri a Washington il vice ministro degli esteri Koichiro Matsura nella riunione preparatoria del «Gruppe dei sette». Le cifre esatte e la loro destinazione verranno annunciate alla riunione ministeriale di Tokio del 14-15 aprile.

Secondo le fonti il pacchetto sarà composto da aiuti per 500 milioni di dollari e da una linea di credito che potrebbe avvicinarsi ai 2 miliardi. La somma complessiva sarà in ogni caso superiore ai 1,6 miliardi tra aiuti e prestiti messi a disposizione dagli Usa la scorsa settimana a Vancouver durante il vertice Clinton-Eltsin. Al ministero degli esteri si fa osservare che l'aumento degli aiuti alla Russia potrebbe aprire spiragli di soluzione nella questione delle Kurili, le isole occupate dai sovietici alla fine della guerra e oggi rivendicate dai giapponesi.



Un gruppo di militari dell'Armata russa. Sopra: il presidente Boris Eltsin

anticipate sia per il parlamento sia per il presidente. Quattro domande, decise dal 9° Congresso straordinario e alla quale Eltsin ha invitato, dalla città di Bratsk (Siberia meridionale), a rispondere positivamente. «Il presidente è una persona generosa», ha commentato ieri il primo vicepremier, Vladimir Sciumekko, a proposito del consiglio a votare «sì» anche alla domanda sull'elezione anticipata del presidente. «Eltsin ha soltanto preceduto i suoi avversari - ha ironizzato Sciumekko - i quali sono tutti per il «sì». Il n. 2 del Gabinetto dei ministri ha anche rivelato che il presidente sarà pronto a dimettersi se il risultato del referendum non gli darà la maggioranza dei voti. Ma di quei voti calcolati non già sul numero degli aventi diritto (cioè il complesso degli elettori, che sono 106 milioni) bensì sulla percentuale dei partecipanti. Il conto, dunque, è presto fatto: Eltsin dovrebbe considerare una sconfitta una cifra di voti di fiducia inferiore a circa ventisei milioni, ammesso che il referendum venga considerato valido e, al contrario, non sub-

ca un affondamento per via di un'astensione di massa. Il referendum ha già aperto la «guerra delle interpretazioni» dei risultati. E c'è la convinzione che, alla fine, ciascuna parte potrà avanzare la propria parte di ragione, eccetto in casi di sorprese clamorose. Infatti, il clima politico dovrebbe scivolare progressivamente verso l'appuntamento decisivo, oltre un referendum che non ha, in pratica, alcuna conseguenza giuridica. Cioè verso le elezioni anticipate su cui tutti, anche Eltsin, sono ormai d'accordo. Lo ha riaffermato ieri il presidente della Corte costituzionale, Valerij Zorkin: «Il referendum - ha detto - è solo una fase transitoria della crisi politica russa che può essere risolta esclusivamente attraverso le elezioni anticipate. È un metodo temporaneo che può solo diminuire la tensione ma spetta alle elezioni stabilizzare la situazione». Zorkin ha anche promesso un giudizio accelerato della Corte sul ricorso presentato da un gruppo di sostenitori di Eltsin che hanno sollevato numerose obiezioni al regolamento del referendum deciso dal Congresso.

Colombo boccia gli ambasciatori di De Michelis

Il Consiglio dei ministri ha varato ieri le nuove nomine di ministri plenipotenziari e ambasciatori dopo il blocco del Consiglio di Stato alle promozioni decise dall'ex ministro De Michelis. Tra i bocciati il ministro Ludovico Ortona, ex portavoce di Cossiga designato all'ambasciata di Lisbona. Il sindacato dei dipendenti della Farnesina apprezza le scelte del governo che mettono fine ad una fase di caos.

ROMA. Il consiglio dei ministri ha rifilato ieri le nomine dei 119 ministri plenipotenziari e ambasciatori che, in una prima fase, erano state sospese da una sentenza del Consiglio di Stato. Si chiude così una vicenda, che ha avuto non pochi risvolti imbarazzanti per le rappresentanze diplomatiche italiane, aperte si con le promozioni decise tra l'89 e il '92 dall'allora ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Gli organi di controllo sull'operato del ministro avevano riscontrato non poche anomalie in numerose promozioni e ne avevano deciso il blocco. Così per mesi molte sedi diplomatiche all'estero erano rimaste nell'incertezza, prive di titolari o con ambasciatori dei quali veniva contestata la nomina. Lo stesso palazzo della Farnesina a Roma ribolliva di malessere e di proteste sindacali. Le proposte del ministro Colombo, rificate ieri dal consiglio dei ministri, hanno alla fine risolto la vertenza.

Tra le nuove nomine non figurano alcuni dei vecchi nomi. Il più noto tra essi è quello del ministro Ludovico Ortona, ex portavoce del presidente della Repubblica Cossiga. Stessa sorte è toccata a Alessandro Grafini, ex vicecapo gabinetto del ministro De Michelis, e a Gianni Castellaneta, già capo dell'ufficio stampa di De Michelis. Ortona, Grafini e Castellaneta erano stati designati come ambasciatori rispettivamente a Lisbona, Vienna e Teheran.

Molte promozioni erano state decise senza tenere in alcun conto le progressioni di carriera e sulla base di criteri di spartizione clientelare che avevano sollevato generali critiche. Il ministro Colombo ha concordato i principi fondamentali della revisione del provvedimento con il Consiglio di Stato ed ha deciso di adottare alcuni criteri generali

di scelta come quello, essenziale, di non confermare le promozioni al grado superiore di coloro che non avessero maturato almeno quattro anni di permanenza in quello precedente.

In tutto le nomine sono state 121, 115 a ministro plenipotenziario di prima classe e 6 a ministro di seconda classe.

Il sindacato dei dipendenti del ministero, lo Sndmae, in un comunicato apprezza nel suo complesso il provvedimento del ministro. «La strana ingarognatura della carriera diplomatica - si legge nel testo - voleva uscire immediatamente dallo stato di tensione e di quasi paralisi operativa nel quale viveva da mesi la metà della alta dirigenza del ministero, incerta del suo grado e delle sue funzioni». Secondo il sindacato «sono stati corretti i casi più vistosi di anomalie nelle promozioni effettuate dal precedente governo».

Alcuni dirigenti della Farnesina ammettono peraltro che si è, nella sostanza, trattato di aggiustare una situazione nata storta e che perciò non tutte le ombre sono state dissipate. Viene per esempio rilevato che sono state mantenute tutte le precedenti nomine a ministro plenipotenziario di seconda classe quasi con il medesimo ordine di graduatoria. Nel comunicato sindacale si dice che comunque il provvedimento «non può non risentire di tutte le limitazioni di un atto intervenuto a posteriori su decisioni fondamentalmente sbagliate di una gestione politica clientelare del ministero».

Si dà però atto alla fine al ministro Colombo di avere resistito a molte pressioni e di avere adottato provvedimenti nel complesso accettabili. La situazione sindacale interna al ministero sembra così, almeno in parte, rasserenarsi.

«Ridate i gradi al ribelle Terekhov» Vince l'eroe dei militari scontenti

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Vecchia Arbat al numero 37: il tribunale militare si nasconde nella strada più celebre di Mosca, dietro le baracche degli ambulanti che ormai sovrappassano i bei palazzi spesso cadenti. Qui si dibatte la causa per l'espulsione dall'esercito del graduato ribelle: quello Stanislav Terekhov che da febbraio sfida, con l'attività della «Assemblea degli ufficiali» i vertici della Difesa russa. Nel giro di pochi mesi Terekhov è diventato il simbolo del malcontento dei militari. Un malcontento in cui si mescolano le miserie della vita quotidiana e la perdita di potere e di prestigio.

Una casa a due piani della vecchia Mosca, con le mura coperte di graffiti e il cortile squallido. Si radunano i sostenitori di Terekhov: donne anziane che gli baciano le mani e tengono alta un'immagine di San Giorgio, uomini poveramente vestiti, con la barba lunga secondo la tradizione russa, che denunciano il «pericolo sionista», ufficiali dell'«Unione», alcuni dei quali licenziati come Terekhov, per motivi poli-

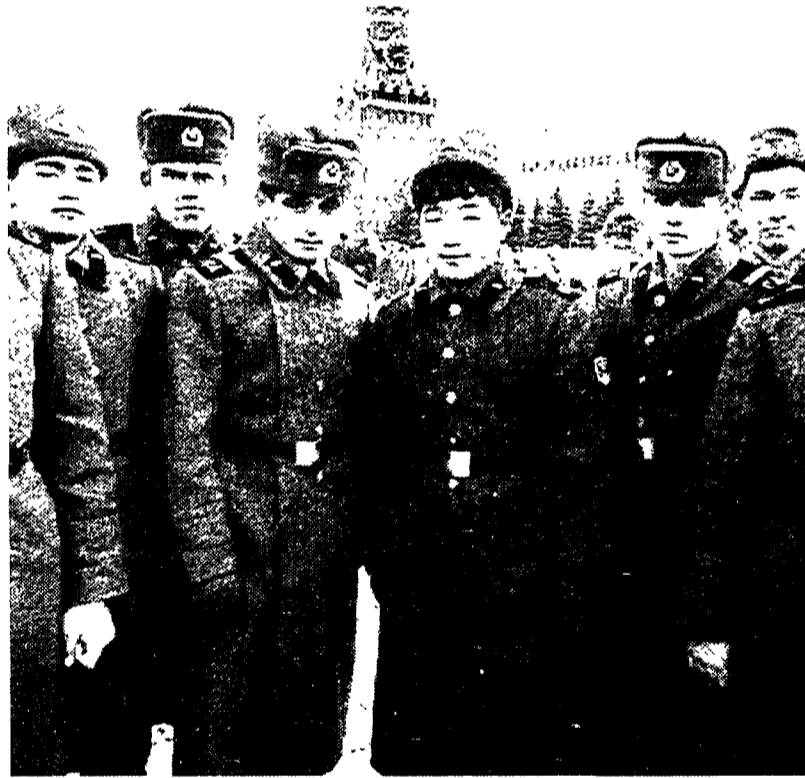
litici, altri espulsi perché in sovrannumero dai ranghi dell'esercito. Insomma, i diversi tipi della Russia marginale o marginalizzata dalla riforma e dal mercato. Gente che guarda con odio anche alla stampa straniera e grida: «C'è una campagna di diffamazione, ci calunniate». Pochi passi più in là, sull'Arbat, si vendono gli scampoli del potere sovietico: dislivelli e bandiere, orologi dell'esercito. I due mondi, del piccolo commercio che impera a Mosca e dei nostalgici, si toccano ma non si parlano. Fra loro è ormai caduta una barriera insormontabile di incomprendimento, se si rivolgono la parola è solo per insultarsi.

L'udienza ha inizio alle dieci, entra la Corte, rappresentata dal giovane capitano Ababkov. La piccola folla dei sostenitori prende posto nelle file di poltroncine da sala cinematografica. Sulla sinistra, vicino alla gabbia vuota per gli imputati pericolosi, siede l'eroe della giornata, Terekhov, con i suoi avvocati. Ma il vero imputato della giornata è contumace: è il ministro della Difesa della Russia Pavel Graciov. Pallido,

balbettante e imbarazzato, siede sulla destra della sala il suo rappresentante, signor Ozhelev. Si fa presto a capire che fra pubblico e giudice non c'è una grande differenza di punti di vista: aggressivo, il giovane capitano rivolge al povero rappresentante del governo domande a raffica. E quello si confonde, non risponde o balbetta qualche cosa. Il fatto è che quando Terekhov perse il posto era ancora in vigore (o almeno così la si pensa in questa aula) la legge sovietica che non solo non proibisce ma incita gli ufficiali alla «partecipazione attiva alla vita politica del partito», di quale partito nel testo non si parla e ora i graduati si divertono a mettere in imbarazzo il governo e la sala ride compiaciuta. L'argomento del ministro della Difesa, visto fuori da quest'aula, appare assolutamente ragionevole: «Non può essere consentito ai militari di istigare alla rivolta». Essi devono onerosamente rispettare un atteggiamento di neutralità nello scontro politico. Può sembrare ragionevole ovunque ma non qui, qui si ha la sensazione che valgano altre leggi, altre regole, quelle interiorizzate in settanta anni di

potere sovietico e codificate nell'invito ai soldati a partecipare attivamente «alla vita del partito». L'«Unione degli ufficiali» fa da un anno e mezzo esattamente il contrario di ciò che chiede il ministro: chiama alla lotta «contro i traditori al potere» ma si ritiene che ciò sia pienamente normale, anche perché sul ministro pesa il sospetto della parzialità. È difficile dire se quel giovane capitano Ababkov, giudice, sia politicamente d'accordo con i ribelli. In febbraio l'assemblea degli ufficiali ha raccolto 500 delegati provenienti da tutta l'ex Urss, ma chi realmente essi rappresentino, al di là di un malumore diffuso e rafforzato dalla condizione di profughi in cui migliaia di famiglie di militari e loro famiglie, è impossibile a dirsi. Quei delegati arrivarono in segreto, segrete erano state le riunioni che li avevano eletti. Ciò che certamente il giudice pensa è che i soldati sono parte della società e quindi hanno diritto di pesare come tutti gli altri.

Anche Terekhov sente il clima e, nell'intervallo, soffre sul fuoco dell'insubordinazione, della ribellione al «potere cri-



minale e corrotto». Sente profumo di vittoria, dopo quattro mesi senza stipendio e senza lavoro, lui che per vent'anni ha servito nell'esercito. «Questo non è che il primo passo, andrò fino in fondo e dopo aver vinto questo processo, vincerò quello contro il traditore Graciov che deve essere eriminato». Ma se non se ne vorrà andare, «allora lo aiuteremo noi, ci sono tanti mezzi per esprimere la volontà popolare». Terekhov non ha paura della guerra civile. Lui, fuori del sostegno dei 500 ufficiali dell'assemblea, delegati da numerose guarnigioni della Csi, è convinto che basterà liberarsi della cricca al potere,

«criminali traditori», perché tutto torni «come ai bei tempi». Ritiene che le forze armate non possano restare a guardare il paese che si sfalda, devono intervenire a difesa dei cittadini. Non vuole dire se è comunista, nell'«Unione ci sono comunisti e monarchici. Ciò che ci unisce è la grande idea patriottica, salvare lo Stato». L'appuntamento è per dopo il referendum. Terekhov è sicuro: «Noi siamo la voce del popolo. Eltsin, insieme ai generali corrotti che vendono il potenziale militare dell'Urss, sarà cacciato via».

Arriva, scontento, il verdetto: il ministro dovrà ingoiare e reintegrare nei ranghi l'ufficiale che chiede le sue dimissioni, che lo vuole vedere alla sbarra.

Cuomo a Clinton: «Perché rinunciò alla Corte suprema»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Non so se davvero Lei avrebbe potuto nominare me, ma siccome c'è stata pubblica speculazione riguardo questa possibilità, penso di doverLe il chiarimento che non desidero essere considerato». Questo il testo della lettera che il governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo, ha inviato a Clinton e che è stata resa pubblica a conferma del nuovo «gran rifiuto» ad essere nominato giudice della Corte suprema.

«New York non si è ancora ripresa dal declino economico... credo di poter servire meglio a rafforzare la ripresa in questo Stato... ed è per me importante continuare ad essere attivo in politica...». Le giustificazioni della clamorosa rinuncia, quando già era pronto in pista l'aereo che avrebbe dovuto portarlo a firmare la candidatura.

Seatenate ovviamente le speculazioni sul perché di quest'ultima rinuncia da parte della prestigiosissima personalità democratica che si era già guadagnato l'appellativo di «Amleto sull'Hudson», «pensa di poter dire di più la sua nella posizione attuale che da una tra nove», la spiegazione «psicologica» di un inilmo. Un'altra ipotesi è che sia stato Clinton stesso a chiedergli di farsi da parte, o che lui abbia deciso di non mettere in imbarazzo il presidente che lo aveva già praticamente designato candidato in pectore a sostituire il giudice Byron White che si ritirerà in luglio. C'è una forte campagna da parte dei movimenti femministi perché alla Corte suprema, 9 membri e una sola donna, il giudice Sandra O'Connor, vada una donna. Possibilmente una donna nera, come il giudice Amalya Kearse della Corte d'Appello di New York, o la giudice Patri-

cia Wald di Washington. Si osserva che scegliendo Cuomo per questa prima apertura alla Corte suprema Clinton avrebbe potuto inimicarsi le donne non scegliendolo avrebbe mancato ad una promessa e si sarebbe esposto all'accusa di cedere ad una sorta di «Manuale Cencelli» della distribuzione degli incarichi. Certamente la rinuncia di Cuomo gli lascia ora mano più libera.

Ma anche dalla Casa Bianca fanno mostra di cadere dalle nuvole, affrettandosi a dichiarare che «nessuno gli ha chiesto di ritirarsi e confermare che «Cuomo si è tolto dalla lista proprio nel momento in cui c'era considerevole attesa che proprio lui sarebbe stato il prescelto». «È vero, non ho alcuna sensazione che non sarei stato io. Non vi dirò se mi è stato offerto o meno. Ma posso dirvi che niente indicava che sarei stato eliminato», conferma lo stesso Cuomo.

La rinuncia comunque ha lasciato la bocca amara a molti. «Chiamatelo Principe di tutti quelli che avrebbero potuto essere qualcosa», è terribile a prezzare una mente, titola a tutta prima pagina il tabloid di New York «Newsday». «Sta attento, perché non c'è niente di lodovole in un leader che decide di non usare le sue armi nel momento in cui sono al massimo delle potenzialità», scrive il columnist Jimmy Breslin che pure era sempre stato uno dei giornalisti più vicini a lui, col privilegio di potergli parlare al telefono a qualsiasi ora del giorno o della notte. La gente comincia a chiedersi: «Perché? Ha forse qualcosa da nascondere?», non ha il coraggio di sottoporlo all'inevitabile torchio che accompagna le nomine? se va avanti così tanto vale che rinunci anche a ricandidarsi a governatore, prosegue.

Ecologisti diffidenti sull'entità del guasto nucleare in Siberia. Il ministro: «Nessun disastro»

La mini Chernobyl diventa un giallo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Gli ecologisti sono diffidenti e accusano: «Ci nascondono la verità». Il ministro dell'Energia atomica, Gheorgij Kurov replica: «Non la chiamerò una catastrofe perché non è una catastrofe». L'incidente all'impianto chimico di Tomsk-7, un insediamento industriale gigantesco ma semisegreto, a tremila chilometri da Mosca, in piena Siberia, dove viene ancora prodotto il plutonio per le testate nucleari, ha provocato una fitta polemica. L'ultimo bollettino, diffuso dall'agenzia Itar-Tass ieri sera, ha persino messo in dubbio l'esistenza della nube

radioattiva che si sarebbe sprigionata dall'impianto dopo l'esplosione di un contenitore di azoto che è entrato in contatto con una sostanza organica. E la nuvola, lunga venti chilometri e larga nove, secondo le rilevazioni dell'aviazione russa, sarebbe in navigazione verso foreste e vaste zone disabitate. L'unico villaggio sorvegliato quello di Gheorghiev, abitato da una ventina di persone e sulle quali sarebbe caduta una pioggia di 35 microRoentgen all'ora, una quantità ritenuta appena sopra il livello del normale «fondo radioattivo».

Serio o meno, l'incidente ha scatenato paura e misure di difesa. Nella regione mineraria di Kemerovo, le autorità hanno disposto posti di blocco con dosimetri per accertare l'esistente presenza di radioattività nelle merci in transito e provvedimenti dalla zona di circa 90 chilometri quadrati che si dice interessata dalla sua pur leggera contaminazione. E nella repubblica dell'Altaj, al confine con la Mongolia e la Cina, hanno fatto scattare l'allarme per tutte le stazioni di rilevamento.

L'unica preoccupazione, a quanto pare, è rimasta nel luogo dell'incidente dove ci sarebbero «alcuni roentgen all'ora» proprio all'interno dell'im-

piano e «centinaia di milliroentgen» nella zona adiacente. Nonostante questi livelli, nessun danno avrebbe subito gli uomini delle squadre speciali intervenuti ed, in particolare, i vigili del fuoco. Sottoposti agli esami del caso, i vigili non avrebbero assorbito alcuna conseguenza interna dall'esposizione all'uranio o al plutonio. Questo stando alla speciale Commissione statale per le situazioni di emergenza che si trova a Tomsk-7.

«Non si può assolutamente paragonare Chernobyl a questo caso», ha affermato Kurov. Allora, dall'impianto nucleare vennero rilasciati ottanta milioni di curie. Da Tomsk non è uscito un solo curie. Pertanto è un incidente da 80 milioni di volte minore. Ma gli ecologisti, legati a Gheorghiev sostengono che la scala dell'incidente deve essere definita almeno del quinto livello rispetto al terzo calcolato dall'Aiea, l'Istituto internazionale per l'Energia atomica con sede a Vienna. In qualche maniera a questa posizione si è allineato anche il consigliere di Eltsin per le questioni nucleari, Alexander Jablovok, il quale ha parlato di situazione «più seria». L'esperto ha chiesto al presidente russo una «totale verifica delle centinaia di obiettivi radioattivi pericolosi», compreso quelli militari.



Rilevazioni di radioattività alla centrale di Tomsk-7